LE NOZZE
DI
TETI E DI PELÈO

POEMA DI CATULLO

IN ITALIANI VERSI RECATO

DAL CONTE

SAVERIO BROGLIO

D' A J A N O

CIAMBERLANO DI S. A. E. E. DI COLONIA.

P A R M A

DALLA STAMPERIA REALE

M. DCC. LXXXIV.

CON APPROVAZIONE.

AI NOBILISSIMI

MARCH. FRANCESCO MOSCA BARZI

GENTILUOMO DI CAMERA

DI S. A. R.

IL SIGNOR INFANTE DUCA DI PARMA

E

DONNA BEATRICE IMPERIALI

DE' PRINCIPI DI SANT'ANGELO

NELLE LORO

FAUSTISSIME NOZZE

IN MONUMENTO

DI AMICIZIA, DI PLAUSO, E DI LIETA PARTE

L'AUTORE

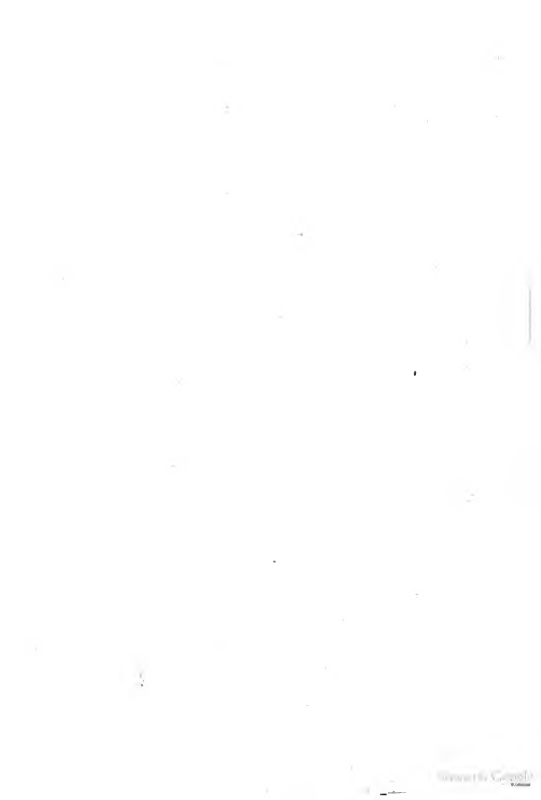
D. D. D.

LA PRESENTE VERSIONE.

Mentre di Teti e di Peléo col canto
Il gran Connubio e le alte vie segnate
Tentando io vo dall'animoso Vate,
Per cui Verona alzossi al par di Manto,

Interpetre io non sol, ma nuove intanto
Pronubo adombro ancor NOZZE *beate,*
E le grandi latine orme onorate
Calcando, a voi, SPOSI *felici, io canto:*

Chè in Voi del gran Peléo l'anima altera,
In Voi di Teti il volto e le pupille,
In Voi di quegli Eroi l'immagin vera

Io veggio; e meco a mille tratti e mille
Il vede Italia, e plaude al Nodo, e spera,
Che nascer poi ne debba anche un Achille.

Converti ex Atticis . . . . nec converti ut interpres, sed ut orator, sententiis iisdem et earum formis tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis: in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum vimque servavi: Non enim ea me annumerare lectori putavi oportere, sed tanquam appendere.

Cic. de opt. gen. Orat.

La traduction ajoute aux decouvertes de la version littérale le tour propre du génie dè la langue dans laquelle elle prétend s'expliquer : elle n'employe les secours analytiques que comme des moyens qui font entendre la pensée, comme on la rendroit dans le second idiome, si on l'avoit conçuë, sans la puiser dans une langue étrangere . . . . Rien de plus difficile en effet, et rien de plus rare qu'une excellente traduction, parce que rien n'est ni plus difficile ni plus rare que de garder un juste milieu entre la licence du commentaire et la servitude de la lettre. Un attachement trop scrupuleux à la lettre détruit l'esprit, et c'est l'esprit qui donne la vie: trop de liberté détruit les traits caractéristiques de l'original, ou en fait une copie infidele.

M. de Cahusac.

LE NOZZE
DI
TETI E PELÈO

I

De' pini già sul Pelio monte nati
Fia sempre il nome memorando e chiaro,
Che di Nettun pe' liquidi intentati
Sentier d'Oeta ai regni, e al Fasi andaro
Allor, che in Colco con ardir solcati
Gl'immensi flutti il più robusto e raro
Fiore de' Greci navigar fu visto
Dell'aureo Vello al glorioso acquisto.

II

Fu quella forte Gioventù la prima,
Che tentasse co' remi il salso regno,
E che per l'ampio mar a estranio clima
Franca ne gisse col veloce legno:
La Dea, che veglia all'alte torri in cima,
Le diede al navigar arte ed ingegno;
E i pin tessendo fe' quel peso altero
D'un'aura al soffio camminar leggiero.

III

Al rompersi le mosse onde spumanti,
Tratti da maraviglia e da stupore,
Sorser dal fondo orribili sembianti,
E il capo trasser le Nereidi fuore;
Le Ninfe ignude ne veníano avanti
Nulla velando di bellezza il fiore;
E d'esse allora sol mirò terreno
Sguardo il tenero petto e il molle seno.

IV

Fra quelle ignude la più bella scorse
Tetide, e n'arse il giovine Peléo;
Teti ella ancor del bel Peléo si accorse,
E in un balen d'una egual fiamma ardeo;
Nè benchè Dea disdegno in cor le sorse
Di scender d'un mortale all'imeneo:
Arrise il Padre allo scambievol foco,
E fissò per le Nozze il tempo e il loco.

V

Oh nati in dì felici! oh avventurosa
Madre! oh beati Eroi, de' sommi Dei
Germoglio illustre! andrà di voi famosa
La gloria all'avvenir su i versi miei:
E te, Peléo, che per sì augusta Sposa
Più ch'altri lieto e fortunato or sei,
Più ch'altri ancor te cantar voglio, o degno
Di Tessaglia, o Peléo, lume e sostegno.

VI

Che brami or più, se quella Dea ti cede,
Che tanto amò, de' Numi il Padre istesso?
A te sol di gustarne il Fato diede
I cari vezzi e l'amoroso amplesso:
L'ava Teti nemmen per le tue tede
Alla Nipote or niega il suo permesso;
Nol niega l'Oceàn, che l'ampia terra
Tutta coll'acque intorno abbraccia e serra.

VII

Ed ecco alfin lo stabilito giorno
Pur giunge, e seco il sospirato istante.
Sposi felici! ecco al real soggiorno
Carco di doni ognun corre anelante;
Ivi fra i plausi e i viva, e dentro e intorno
Tutta Tessaglia trovasi festante;
E ride e brilla traboccando fuori
Su d'ogni volto il giubilo dai cuori.

VIII

Intanto poi quella contrada e questa
Ciascun partendo vuotasi repente:
In Sciro un solo abitator non resta;
Or Pitia, or Tempe spopolar si sente:
Da Crannon, da Larissa in gioja e in festa
Esce, e a Farsaglia affollasi la gente;
Che, rivolgendo alla sua patria il tergo,
Or Farsaglia è d'ognun centro ed albergo.

IX

E i campi, i campi infin restansi incolti,
Ed interrotti i rustici lavori:
Manca la falce ai rigogliosi e folti
Rami; alle vigne mancano i cultori:
Non v'ha chi imprima un solco; errano sciolti
Omai dal giogo divezzati i tori;
E gli aratri, e i badíl (sospese or l'opre)
Un'aspra oscura ruggine ricopre.

X

Ma il superbo palagio, ovunque io miro,
E ovunque in vastità largo si stende,
Fulgido tutto fiammeggiar l'ammiro,
Che quinci e quindi argento ed or risplende:
D'eburnei seggi, e d'aurei vasi il giro
Per la gran mensa più lucente il rende;
Ed ogni parte dell'augusta reggia
Di lusso e maestà ferve e grandeggia.

XI

Nel mezzo poi dell'ampie stanze il letto
Pronubi i Genj all'alma Dea drizzaro;
E sopra un palco d'indíano e schietto
Avorio il nobil origlier posaro:
Di porpora rosata un strato eletto
Lo ricopría d'un artifizio raro,
Che ricamato, oltre i bei volti egregi,
Mostra de' prischi Eroi l'opere e i pregi.

XII

Fra gli altri qui l'immagine fedele
Sul Nassio lido di Arianna appare,
Che l'alma immersa in un timor crudele
Sente da mille furie lacerare:
Dubbiosa ancora alle fuggenti vele
Distende il guardo suo per l'ampio mare;
Dubbiosa, ah invan! che ben le scopre e vede,
E appena agli occhi suoi, misera, il crede.

XIII

Come appunto colei, che allora allora
S'è dall'infausto sonno risvegliata,
E quando al suo Teséo credeasi ancora
Giacersi in braccio Amante fortunata,
Guatando in giro in su la nuova aurora
Trovasi in ermo lido abbandonata;
E l'infame Amator scorge, che sola
Quivi lasciolla, e via lontan s'invola.

XIV

La data fede, i tanti giuramenti
Per le immense voragini profonde
Del sordo mar si van portando i venti,
E omai l'ingrato ai sguardi süoi si asconde:
Pur ella il siegue ancor coi raì piangenti;
Poi disperata su l'algose sponde
Si resta immota; e dalla cima al basso
Sembra Baccante effigíata in sasso.

XV

Il sottil velo, chè sul biondo crine
Tenea, già scosso, ai piè le ondeggia ed erra;
Dal delicato sen, dalle divine
Membra le cadde il lieve manto a terra;
Non le tumide poppe alabastrine
Più fascia alcuna or le circonda e serra,
Chè e fascia e manto e vel giù per la sponda
O van dispersi, o son gioco dell'onda.

XVI

Ma non velo ella cura, o fascio, o manto,
Chè a Teséo pensa sol, Teséo col cuore
Cerca, chiede Teséo; le smanie, il pianto
L'han quasi tratta di sè stessa fuore:
Già delira, meschina. Ahi giunge a tanto
In petto umano disperato amore!
Meschina, ahi! fin d'allor, che da Piréo
A Creta giunse l'infedel Teséo!

XVII

Fama è, che Atene ad espíar costretta
D'Androgeo il fato, cui l'invidia avea
Sospinto a morte, e desolata e stretta
Da peste allor vendicatrice e rea,
Di figli e figlie una sua schiera eletta
Per terribil oracolo dovea
Cibo crudel d'abbominevol fame
Mandare ogni anno al Minotauro infame.

XVIII

Mentre quella Città mesta e smarrita
Doleasi invan dell'immutabil sorte,
Sprezzator di perigli ove lo invita
Amor di Patria, generoso e forte
Pría dar volle Teséo la propria vita,
Pría gettarsi egli stesso in braccio a morte,
Che più mirar tant'alme strascinate
A perir senza tomba, e invendicate.

XIX

Quindi pien di coraggio il gran disegno
Formato in petto coll'oprar sostenne;
E corso al lido, a un preparato legno
Salendo ratto dispiegò le antenne:
Con fausto vento l'agil nave al Regno
Di Creta in breve ad approdar sen venne:
Qui veder la gran Corte, ed il severo
Re Minos inchinar volle il Guerriero.

XX

Vicina al Genitor la regia Figlia
Trovossi quivi al giunger suo presente,
Che nel fissar sul forestier le ciglia
Serper un nuovo moto entro si sente:
Dell'ignoto desío si maraviglia,
Chè vissuta finora era innocente
Fra i grati odori del virgineo letto,
E fra gli amplessi del materno affetto.

XXI

E qual mirto gentil di Sparta ai fiumi,
O quale in Maggio un fior viene a destarse,
Ella non men fra' semplici costumi
Sorta e nutrita fin allora apparse:
Ma non pría torse da quel volto i lumi,
Che d'un ardor non mai provato ell'arse;
Tal, che infiammar si sente, e a poco a poco
Tutta avvampar d'inestinguibil foco.

XXII

Ahi, rio fanciul, che nostre gioje in feri
Modi avveleni, e strazj ogni alma ancella!
E o tu, che al verde Idalio e al Golgo imperi,
Diva madre di lui, Venere bella,
Deh fra qual mar d'orribili pensieri
Voi non traeste la real Donzella,
Che al vezzoso Stranier volgeva in giro
Ora un languido sguardo, ora un sospiro!

XXIII

E quale orror, aimè, quale spavento
Quell'amoroso cor agita e agghiaccia!
Come d'aureo pallore in un momento
Si ricoperse la vermiglia faccia,
Quando ostinarsi vide, e al gran cimento
Correr Teséo del crudo Mostro in traccia,
Chè un bel desío di gloria, e un novo ardire
Là il chiamavano a vincere, o a morire!

XXIV

Inorridì, tremò, che i rischj noti
Vennero allora a funestarle il petto:
Quinci, rivolta ai Dei, preghiere e voti
Sul muto labbro le ispirò l'affetto:
Non obbliò promesse; offrì devoti
Doni, onde il Cielo il suo Guerrier diletto
Nell'ardua pugna a favorir si pieghi;
Sebben fur vani i suoi timori e i prieghi.

XXV

Che qual se un turbo scotitor fà guerra
Di quercia o pino a poderosa pianta,
L'urta, l'investe, e sì l'incalza e serra,
Che alfin dall'imo la divelle e schianta;
Scossa a cader precipitosa a terra
Va smisurata con tal furia e tanta,
Che ogni altra cosa al suo piombar vicina
Rovescia e avvolge nella sua ruina:

XXVI

L'orrenda Fera con egual fracasso,
Vibrando invan le corna in sua difesa,
Ferita a morte, e stramazzando al basso
Fu dalla forza di Teséo distesa:
Quindi lodato vincitore il passo
Rivolse indietro, quella via ripresa,
Che gli segnava il fil per l'indistinto
Girar del tortuoso laberinto.

XXVII

Ma che più vado col mio canto errando
Dal primo oggetto devíato, e fuore?
Ridire io dovrò ancora il come, il quando,
E la patria, e la Suora, e il Genitore,
E la Madre, ahi! più ch'altri, ella lasciando
Lassa! che poi dovea pel gran dolore
Morta restarne, e al cieco suo desío
Tutti posposti, col suo ben fuggío?

XXVIII

O ancor dirò come la nave andasse
De' fuggitivi alla spumosa Dia;
E quivi, poi che a suo piacer la trasse
(Celando l'alma insidíosa e ria),
Il barbaro Teséo l'abbandonasse
Mentre placidamente ella dormía;
Tal che al destarsi ebbe a morirne, e i lidi
Fe' risonar di disperati stridi?

XXIX

E tanto avvien, che la dibatta e incalze
Lo spietato furor, ch'ora a poggiare
Arrampicata su dirupi e balze
Correa più addentro il pelago a mirare,
Or si spiccava colle piante scalze
Quasi a gettarsi furíosa in mare:
Spossata al fine dal soverchio duolo
Lasciò cadersi abbandonata al suolo;

XXX

E qui sfogando esanime sciogliea
L'umido labbro a' languidi lamenti:
Ahi perfido! (e frattanto le rompea
Un tronco e spesso singhiozzar gli accenti:
Poi ripigliando) ahi perfido! dicea,
Così mi lasci, nè pietà ne senti?
Dalla mia patria, o perfido, mi togli,
E poi mi lasci sola in questi scogli?

XXXI

Tu mi lasci? e non tremi ai tuoi spergiuri,
Che sempre teco ovunque andrai verranno?
Mi lasci? e i Numi d'irritar non curi,
Che sopra in atto di punir ti stanno?
Pensier nell'alma hai sì protervi e duri,
Nel petto chiudi un cor così tiranno,
Che ombra non giunge a penetrarti in seno,
Se non d'amor, ahi! di pietade almeno?

XXXII

Non son queste, infedel, le tue promesse,
Queste non son quelle speranze, oh dio!
Ch'io porto pur nella mia mente impresse,
Ma che ingannaro il credulo desío.
Ah fur menzogne quelle nozze istesse!
Ah d'imenéo fu solo un sogno il mio!
Tu m'hai, Teséo, tradita; e in un momento
Con te, crudel, tutto si porta il vento.

XXXIII

Ah in me si specchi ogn'inesperta, e apprenda
Chi un fido amante posseder si crede:
Basta che un pravo desíar l'accenda,
Misera lei, se allor gli presta fede!
A mille a mille colla lingua orrenda
I giuramenti avviluppar si vede;
Ma giunto a sazíar la voglia ria,
Diviene un empio, e i giuramenti obblía.

XXXIV

Donne, donne, imparate. Il traditore
Morir dovea: la vita io gli ho serbata:
Per non mancar nel rischio suo maggiore
Ho fin la morte di un German bramata;
E in premio io qui morrò, d'un cieco amore
Scherno, le fere a disfamar dannata;
Nè un pugno sol di terra avrò, che sopra
Gl'informi avanzi almen sparso ricopra.

XXXV

Deh! qual mai belva d'uman sangue lorda
Ti generò dentro un alpestre nido?
Qual da' suoi gorghi infuríata e sorda
Onda di mar ti vomitò sul lido?
Da qual Sirti, o Cariddi, o Scilla ingorda
Avesti un cor sì disumano e infido,
Che a' miei doni, al mio amor, alla mia fede
Tale mi rendi barbara mercede?

XXXVI

Temesti forse il rampognar del bieco
Tuo vecchio Padre in Sposa a te trovarmi?...
Ma no, che non doveva un timor cieco,
E forse vano, indurti a qui lasciarmi;
E poi senz'ombra di timor ben teco
Potevi almeno in tua magion portarmi:
Purchè teco foss'io, sì, mi bastava
Cambiar di Sposa il nome in quel di Schiava.

XXXVII

Nè il nome sol, ma'l crin reciso, e il manto
Vorrei col nome accompagnar servíle:
Ancella tua pronta e fedele, oh quanto
Dolce mi fora ogni esercizio vile!
E più dolce o i tuoi piè coll'acque intanto
Terger molcendo officíosa umíle,
O prepararti, e ricoprir quel caro
Letto, che i Fati a me, lassa! negaro.

XXXVIII

Ma che parlo? che piango? e fra i deliri
D'un'alma oppressa i gridi miei che fanno?
Ah quest'aure son sorde ai miei martíri
Di senso prive, nè risponder sanno!
Alcun non vien per quanto intorno io miri,
Alcun non ode il mio crudele affanno!
E quel fellon, mentre io mi struggo in lai,
Del suo cammino è quasi al mezzo omai.

XXXIX

Sì, piango, e grido invan: la sorte ancora
Armata a' danni miei con quel crudele
Giunge fino a negar, prima ch'io mora,
Che si ascoltino almen le mie querele.
O Giove, o Giove, e il soffri? Ah pera l'ora,
Che in Creta giunser le Cecropie vele!
Ah non fosse a recar l'empio tributo
Alcun di Atene mai nocchier venuto!

XL

Che Teséo non saría nel nostro impero
Mai giunto ad albergar ospite ingrato;
Nè il mio cor con lusinghe il menzognero
Avría sedotto, e a' suoi voler piegato.
Ed or dove mi volgo? in che più spero?
Che risolvo, meschina, in questo stato?
Tornar in Creta? Ahi, che dal patrio lito
Or mi divide un mar quasi infinito.

XLI

Dal Padre aíta avrò nel mio periglio?
No, che l'offesi allor che figlia errante
Dietro un di nostro sangue ancor vermiglio
Mossi a fuggir senza rossor le piante.
Volgerommi all'amore ed al consiglio
Di un fido Sposo, di un sincero Amante?
Amante e Sposo! e in chi confido, stolta?
Vedi com'ei mi fugge, e non mi ascolta.

XLII

Ch'io qui mi resti? Ahi qual deserta sponda
S'offre all'alma tremante e sbigottita!
Orma d'uomo non v'è ; per tutto l'onda
Ne cinge intorno , e chiude, aimè! l'uscita.
Feral silenzio , e orror tetro circonda
L'immensa solitudine romita;
E ovunque il guardo, ovunque il piè si arresta
V'è di morte un'immagine funesta.

XLIII

Dunque scampo non v'è! Dunque alla cruda
Necessitade e al reo destin mi arrendo.
Moriam: ma pría, che ombra io divenga ignuda
Da questo corpo travagliato uscendo,
E pría che alfine i stanchi rai mi chiuda
D'intempestiva morte il sonno orrendo,
Dai sommi Dei della mia fè negletta
Voglio implorar, voglio ottener vendetta.

XLIV

E o voi, Furie implacabili, se pronte
A vendicarvi ogni mortal vi teme,
Voi, di cui l'ire a far palesi in fronte
Di attorte serpi un gruppo fischia e freme,
Fuori, deh! Furie, fuor dall'Acheronte
A udire uscite le querele estreme,
Che un'alma furibonda, disperata
Vien dall'angoscia a proferir forzata.

XLV

Udite, udite di chi muor la voce,
Furie; nè questo pianto inutil cada:
Giustizia io vo': quell'anima feroce
De' suoi delitti a trïonfar non vada;
Anzi l'indegno tradimento atroce,
Vindici voi, sul traditor ricada;
E l'empio obblío, onde a morir mi mena,
Sia funesto a' suoi cari, e a lui di pena.

XLVI

Con tai scongiuri orribili dal fondo
Del disperato sen grida, meschina:
Van quelle voci al gran Motor del Mondo,
E l'alma fronte in consentendo ei china:
Crolla a quel cenno il mar vasto e profondo,
Scosso il suolo vacilla, il ciel s'inchina,
E scintillando più raggianti e belle
Parver nel cielo tremolar le stelle;

XLVII

E allor piombando una caligin densa,
Del fugace Teséo la mente ha involta:
Ai paterni ricordi ei più non pensa,
Chè ogni memoria un cieco obblío gli ha tolta:
Invano il vecchio Egéo fra smania intensa
Tien dall'alto la vista al mar rivolta,
Chè alcun non alza (e già vicino è il legno)
Del salvo Figlio il concertato segno.

XLVIII

Inalberato quel segnal non viene,
Che tanto un dì raccomandato avea
Il Padre al suo Teséo, quando di Atene
Partendo a Creta intrepido correa;
Che allor baciandol su le estreme arene:
Figlio, unico mio figlio, Egéo dicea,
Amor, delizia e vita mia, che sei,
Figlio, più caro a me de' giorni miei.

XLIX

Reso pur dianzi, e in sul cadere, o Figlio,
Della mia età, fra queste inferme braccia
Ti accolsi appena, e il languido mio ciglio
Appena giunse a vagheggiarti in faccia,
Che d'altri incontri, e di maggior periglio
Espor ti deggio or mio malgrado in traccia!
Il deggio? ah vane son le mie parole,
Chè il tuo valor, la mia sciagura il vuole.

L

Il so, lo veggio; e quindi anch'io mi accheto
A forza, e servo al Fato acerbo e rio:
Ma invan vorrei con petto fermo e lieto
Dirti (e forse è per me l'ultimo) addio;
Nè trattener poss'io tacito e cheto
Fra un tumulto d'affetti il dolor mio:
Figlio, va pur; ma non si vieti intanto,
Ch'io sparga il crin di polve, i rai di pianto.

LI

Nè soffro pur chi la tua nave altera
Porti segnal di prospera fortuna;
Ma voglio tinta di gramaglia ibera
All'albero ogni vela appender bruna;
Che nel mostrar ferruginosa e nera
Qual grave affanno nel mio cor si aduna,
Vada funesta a palesar per tutto
D'un desolato Genitore il lutto.

LII

Che se tanto vigore alla tua mano
Dasse la Dea, che là in Iton si adora,
(Ed oh tel dia con quel poter sovrano,
Col quale Atene e noi difese ognora!)
Onde l'infame Minotauro al piano
Da' colpi tuoi cada trafitto e mora;
Allor .... Deh, Figlio, a' miei voler gli attenti
Orecchi porgi; in cor gli scrivi, e senti:

LIII

Allor al primo discoprirne, e quando
I nostri colli di lontan vedrai,
Tosto le nere vele ammainando
Le bianche in alto dispiegar farai:
Quinci avverrà, ch'io fin di qua fissando
Al caro annunzio i disíosi rai,
Il lieto avviso innanzi tempo intenda
Dal fausto segno, e il tuo ritorno attenda.

LIV

Egéo sì disse, e ripetè più volte
Al Figlio, che partía, gli stessi accenti.
Quelle leggi Teséo nel petto accolte
Tenne, e lunga stagion ebbe presenti;
Ma poi qual vanno dileguate e sciolte
Le nubi in alto pel soffiar de' venti,
Tal, nè dir saprei come, in un baleno
Di quelle ogni memoria in lui vien meno.

LV

Ma il Padre afflitto, che dall'aspra cura
Sfinito omai, molle di pianto il viso,
S'affaccia ognor su le più eccelse mura
Lunge a spíar col guardo intento e fiso,
Scoperta appena quella vela oscura,
Crede, ahi! del Figlio il reo destin deciso;
E quinci, oimè! d'un disperato salto
Di sopra ai scogli in mar piomba dall'alto.

LVI

Giunge intanto Teséo: superbo ei riede
Di sue vittorie alla paterna Corte:
Ma, oh dio! che tutta al primo porvi il piede
La trova ingombra di squallor di morte:
Inorridisce; e tardi alfin si avvede,
Che a giusto mal, che a meritata sorte
Quel colpevole obblío or lo condanna,
Con cui schernì la misera Arianna,

LVII

Che tutta smanie il ciglio, ed il pensiero
Dietro il fuggiasco ingannator tenea.
Sì ben dell'ago industre il magistero
Espresso tutto in quella coltre avea,
Vivo Teséo, viva Arianna, e vero
Quel mar, quel lido, e ogni atto ancor parea,
Che le morbide sete, e i gai colori
Animavano in lei fino i furori.

LVIII

Ma in altra parte di quel bel trapuntò
Vedesi Bacco in giovenil sembiante;
Cercar si vede, e di te in traccia appunto
Viene, Arianna, e di te viene amante:
Seco da Nisa de' Sileni è giunto
E de' Satiri il coro ebrio baccante,
Che saltellando, e in dimenar la testa,
Evoè, invaso a gridar, evoè, si appresta.

LIX

E chi si vede i pampinosi tirsi
Coperti in punta gir scotendo in mano;
Chi lacerando svellere, e rapirsi
Le sparte membra d'un giovenco a brano;
Chi cingersi le chiome; e chi vestirsi
Di attorcigliate serpi in modo strano;
Chi ne' cesti celar le arcane cose
Delle Orgie al vulgo de' profani ascose.

LX

Ve' là fra quei par che ogni braccio alzato
Sopra i percossi timpani ripiombe;
Fra questi par che un suono acuto e grato
Di tintinnanti crotali rimbombe:
Altri a stridole pive, altri dan fiato
A romorosi corni, altri alle trombe;
Tal che al misto fragor d'ogni stromento
Credi udirne il barbarico concento.

LXI

Con tai figure nobilmente sparte
Coltre d'inimitabile lavoro
Copre il talamo regio, ove dall'arte
Vinta si scorge la ricchezza e l'oro:
Le genti di Tessaglia in ogni parte
La stan mirando estatiche fra loro,
Finchè stanche e non sazie a poco a poco
Quinci escon tutte, e danno ai Numi il loco.

LXII

Come allor, che del dì nunzia le bionde
Chiome dispiega in sul mattin l'Aurora,
E sul placido mare a increspar l'onde
Col soave suo fiato Euro vien fuora,
A quel tenue soffiar l'acqua risponde
Scherzando in pría non agitata ancora;
Lenta muovesi appena, e appena un lento
Se n'ode placidissimo lamento;

LXIII

Ma poi cresce il romor se il vento cresce,
Che a maggior moto il novo urto la mena;
Un flutto incalza l'altro, e il frange, e il mesce,
E ognun di un chiaror lucido balena:
Con un bisbiglio egual si affolla, ed esce
La gente fuor di maraviglie piena,
E parlandone ancor per la sua via
Ciascun s'affretta, e al patrio suol si avvía.

LXIV

Sgombra riman l'augusta reggia quando
Chiron discende dalla cima amica
Del Pelio, e agresti doni ei vien recando,
De' quali abbonda la Tessaglia apríca,
Chè quanti fiori tepido aleggiando
Il fecondar di Zeffiro nutríca,
Ed apre o in riva ai fiumi, o in monte, o in piano,
Tutti ei raccolse coll'industre mano.

LXV

E poi che in serti unì que' tanti fiori
Entra egli il primo nel real soggiorno,
Che inebriato da infiniti odori
Sembra di gioja sfavillar più adorno.
Penèo non meno i sempre verdi allòri
Lasciò di Tempe, Tempe cinta intorno
Di sovrastanti boschi, e a liete danze
Di chiare Ninfe geníali stanze.

LXVI

Lasciò di Tempe le delizie, e or giunge
Penéo carico anch'ei de' suoi presenti;
Gl'interi faggi ei fa portar da lunge,
Gl'interi lauri i fusti alto reggenti,
Le flessuose ancora a questi aggiunge
Di Fetonte meschin Suore piangenti,
E gli ondeggianti platani, e con essi
Gli smisurati altissimi cipressi.

LXVII

E tutte queste vigorose piante
Con sì mirabil ordine compone,
E con disegno in tante guise e tante
Misurando scomparte, alza, dispone,
Che un vistoso teatro e intorno e innante
Formano tutte alla real magione;
Poi di festoni pensili e di foglie
Sparse fa verdeggiar l'atrio e le soglie.

LXVIII

Quinci dietro Penéo d'alto intelletto
Prometeo arriva generoso e franco:
In supplizio crudel sospeso e stretto
Già fu costui d'alpestre rupe al fianco;
Ed or gli stanno ancora in mezzo al petto
E in tutto il corpo allividito e stanco
La cicatrice dell'antica pena,
E i solchi dell'orribile catena.

LXIX

Giungono infin dal sempiterno impero
Qua Giove, qua Giunon, qua tutti i Dei:
Febo, tu sol (dispregiatore altero
Tu di Peléo) fra gli altri oggi non sei;
Non v'è Diana, al cui pensar severo
Altro non cal fuor che i suoi colli Idéi;
Voi schivi entrambi di onorar negaste
Queste alme Nozze, e soli in Ciel restaste.

LXX

Ma gli altri poi, che le accoglienze usate
Verso ciascun Teti e Peléo compíro,
Tutti adagiar le membra lor beate
Su gli aurei seggi in maestoso giro;
E i servi allor di varie e delicate
Vivande la real mensa imbandíro;
E le veraci tremolando intanto
Annose Parche incominciàro un canto.

LXXI

Esse eran cinte d'una bianca vesta,
Che giù da' vacillanti omeri pende,
E ha rosso il lembo, e in quella parte e in questa
Distesa ed ampia insino ai piè discende:
Bianco non meno in su la rosea testa
Un serto avean di avviluppate bende;
E industriose dividean fra loro
Gli uffizj eterni del fatal lavoro.

LXXII

Di bianca e molle lana una vestita
Rocca ciascuna al manco lato avea;
E mentre quella man pronta e spedita
Dalla conocchia il fil lieve traea,
Quel tratto fil fra le supine dita
La man destra avvolgendolo torcea,
E col pollice alfin piegato e chiuso
Vibrava in giro, e raccoglieva il fuso.

LXXIII

E se al fil groppo o pel mai sopravanzi,
Tosto a uguagliarlo esse il carpian co' denti,
Tal che vedeansi i morsecchiati avanzi
Su le arse labbia poi restar pendenti:
Stavano intanto ai loro piedi innanzi
Di scelte lane i velli rilucenti,
Che appunto queste Dive entro vergati
Panieri a sì bell'opra avean serbati;

LXXIV

Le quali mentre il prezíoso e raro
Stame avvolgean, nell'avvenir le immòte
Ciglia fissando, e con distinto e chiaro
Tuon prorompendo in tai presaghe note,
Un fatidico Carme armonizzàro
Annunziatore di venture ignote;
Carme, di cui diranno i dì futuri
Se furono mendaci i grandi auguri.

LXXV

E, o d'Emazia, gridarono, sostegno,
Che colle tue virtù degli Avi il vanto
Crescendo, sei d'inclita prole or degno,
Porgi, Peléo, l'orecchio al nostro canto:
Noi del fausto destin l'alto disegno
Vogliam svelarti in sì gran giorno; e intanto
Voi, che de' Fati l'ordine tramate,
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXVI

Verrà, verrà la desíata stella
A inebriarti di dolcezza il petto;
Poi la Sposa verrà timida e bella
A partir teco i dolci sonni e il letto:
Tu allor beato il caro seno, ed ella
Il collo tuo terrà legato e stretto
Colle tenere braccia innamorate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXVII

Non vide il Mondo in più leggiadri modi
Giammai la face sfavillar d'Imene;
Amor non strinse, e non fia mai che annodi
Altra Coppia in più nobili catene;
Come or felici, e in amorosi nodi
Strette per mano di Concordia e Spene
Van di Teti e Peléo l'alme bennate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXVIII

Nascer dovrà da voi quel forte Achille,
Quello a' nemici suoi sempre tremendo,
E non da tergo mai, ma di faville
Al colmo petto noto e al volto orrendo,
Che nelle pugne a mille prove e mille
Le stesse cerve vincitor correndo
Sorpasserà colle sue piante alate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXIX

A fargli fronte alma sì prode e dura
Non fia d'Eroe, non fia valor che basti,
Quando là in Frigia andran coll'onda oscura
Di Teucro sangue i fiumi lordi e guasti;
E quando d'Ilio caderan le mura
Sul finir degli assedj e de' contrasti
Per man di Agamennon arse e spianate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXX

Le sue gran prove, e le stupende imprese
Note faran col disperato affanno,
Con cui de' figli in su le pire accese
O i canuti capei si scarpiranno,
O battendosi, al suol tremanti e stese,
I vecchi petti lividi faranno
Tante misere Madri addolorate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXXI

Come all'ardente Sol falciando afferra
Le folte spighe il mietitor sul campo;
Così da questo Fulmine di guerra
Non sperino i Trojani aver lo scampo,
Che a mille a mille le lor vite a terra
Della sua spada impetuosa al lampo
Caderanno in quel dì sparse e troncate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXXII

L'alto valor di quest'Eroe feroce
Il Xanto altier, che va correndo in seno
Del rapido Ellesponto a metter foce,
Il Xanto un giorno attesterà non meno,
Il di cui letto per la strage atroce
Da tanti corpi reso angusto e pieno,
Trarrà l'onde fumanti e insanguinate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXXIII

Lo attesteran le bianche membra sparte
Dell'immolata Polissena esangue,
Che dell'invitto Eroe predata parte
In pría, misera poi vittima langue,
Mentre la tomba, ove i trofei di Marte
Saran raccolti, tingerà col sangue,
Spettacolo d'orrore e di pietate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXXIV

Che quando fia, che al suon di rauca tromba
Da un Nume indarno fabbricata e forte
In man de' stanchi Achei cada e soccomba
Troja al voler d'invaríabil sorte,
La scure allor su l'onorata tomba
(Qual prostesa agnellina in ostia a morte)
Ferirà quella vergine beltate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXXV

Dunque, che più s'indugia? Eh omai si stringa,
Anime amanti, il desíato laccio,
E il giovine Peléo prendasi, e cinga
L'amabil Dea con amoroso abbraccio;
Nè questa, ancorchè un bel rossor la tinga,
Ritrosa or nieghi di passargli in braccio.
Su stringetevi, o Sposi; e a che tardate?
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXXVI

Su stringetevi, o Sposi; e quando ancora
L'accorta balia tua, Sposa gentile,
Pel tuo bel collo alla novella aurora
Venga a recarti il solito moníle,
Cerchi invan come pría cingerlo allora,
Chè di quel collo candido e sottile
Da Imen le forme troverà cangiate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXXVII

Su stringetevi, o Sposi; e il mesto petto
Dori, che or vede la più bella Figlia
Partir divisa dal materno letto,
Consolerà se fissa in voi le ciglia,
Chè de' Nipoti nel futuro aspetto
Vedrà con gioja allor di sua famiglia
L'alte speranze all'avvenir portate.
Or voi, torcendo il fil, fusi, girate.

LXXXVIII

Tali vaticinando alti e famosi
Le Parche annunzíar fasti venturi;
Teti e Peléo felici Amanti e Sposi
Brillaron di piacere ai grandi auguri;
Che in que' bei giorni (oh giorni avventurosi,
D'invidia e scorno agli altri poi futuri!)
Quando pietà dal Mondo poi schernita
Non era ancora di quaggiù fuggita.

LXXXIX

E finchè il primo costumar mantenne
L'umana stirpe candido e innocente,
Lo stuol de' Numi giù dal Ciel sen venne
A conversar fra gli uomini sovente.
E oh quante volte al festeggiar solenne
Nel tempio suo videsi star presente,
E assister Giove in sua sembianza vera
Di cento cocchi all'agonal carriera!

XC

Quante altre ancor movendo i passi erranti
Giù dall'alto Parnaso il buon Lieo
Di scarmigliate Menadi baccanti
In faccia al Mondo condottier si feo;
E ad incontrarlo fra gli evviva e i canti
Uscendo fuori allor Delfo poteo
Lieta fissar le proprie ciglia in volto
D'un tanto Nume in su gli altari accolto!

XCI

Quante volte non men Marte feroce,
O la Tritonia Pallade guerriera,
O pur la Dea d'ogni ingiustizia atroce
Vendicatrice e giudice severa,
Colla man, col consiglio e colla voce
Mostrossi in mezzo dell'armata schiera
Fra il tumulto, fra il sangue, e fra il terrore
Visibilmente ad ispirar valore!

XCII

Ma poi che sazia da ogni fren si scosse
Nostra natura del mal fare ingorda,
Ed ogni scelleraggine si mosse
La terra a far contaminata e lorda;
Ah ogni alma allora, come cieca fosse,
Divenne alla ragion ribelle e sorda;
E il reo Fratello allor nel suo Germano
Barbaro giunse a insanguinar la mano.

XCIII

Nè più la morte pianse il Figlio ingrato
De' Genitori; e l'empio Genitore
A' suoi Figli affrettò l'ultimo fato,
Per coglier poi di nuova Sposa il fiore;
E la Madre sleal dell'ingannato
Suo Figlio in braccio, a incestuoso ardore
Pascol non ebbe, ah¡ la sleal! ritegno
De' Dei Penati in provocar lo sdegno.

XCIV

Questi e quanti altri di esecrandi ed empi
Dirsi mai posson mostruosi mali,
Da noi per sempre fin dai primi tempi
Allontanaro i Dei santi e immortali;'
Chè ripensando ai scellerati esempi
Sdegnati ancor in odio han de' mortali
L'iniqua razza, e questa luce istessa,
Ove alcuno di lor più non si appressa.